

Interviste - Alessandro De Maigret racconta le ultime scoperte nello Yemen

di PIETRO TARALLO

Il regno della mitica regina di Saba, che con la sua avvenenza e sagacia sedusse il saggio re Salomone, continua a sfogliare il libro misterioso della sua storia. Fra le sabbie infuocate del deserto arabo, a ridosso dell'altipiano dove svettano le case turrite dei villaggi dello Yemen del Nord, spuntano i resti di civiltà di cui si era persa ogni traccia. Sabei, Minei, Qatabaniti, Hadramiti, Himyariti e gli altri popoli delle antichissime civiltà sud-arabiche resero fertili e prospere queste contrade un tempo percorse dalla Via dell'Incenso e chiamate dai Romani Arabia felix. Un intrecciarsi di culture che dalla preistoria attraversarono tutta l'antichità fino a giungere in epoche più recenti a confondersi con quella dei dominatori islamici.

Dal 1981 Alessandro De Maigret, professore associato di Archeologia del Vicino Oriente presso l'Istituto Orientale di Napoli e capo della missione archeologica italiana dell'Ismeo (Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente) nella Repubblica Araba Yemenita, ha iniziato a scavare in queste regioni per tentare di dare una datazione esatta alle civiltà sud-arabiche. Un primo successo De Maigret l'ha riportato con la scoperta della città di Yalà nel novembre '87, grande complesso insediamentale sabeo-arcaico con mura, strade e abitazioni in ottimo stato di conservazione. Nuove scoperte anche nell'ultima missione conclusasi alla fine di gennaio di quest'anno con il ritrovamento del tempio del dio Nakrah all'interno della cittadella fortificata di Baràqish.

— Come mai, professore, non ha continuato gli scavi a Yalà e si è spostato a Baràqish? Pensava di iniziare subito il restauro delle sue mura secondo il programma di conservazione archeologica promosso dal ministero degli Affari Esteri italiano?

In effetti siamo andati prima a Yalà in ottobre dove avremmo dovuto rimanere cinque mesi. Ma tensioni sociali in atto nella zona non hanno consentito di installare il campo e proseguire gli scavi. Le tribù che vivono nella regione chiedono elettricità, scuole, acqua, strade e a causa di ciò sono in contrasto con il governo di Sana'a. Così abbiamo deciso di trasferirci a Baràqish per fare un sopralluogo e capire meglio quali sono i problemi da affrontare per restaurare le mura della città.

Baràqish, l'antica Yathil, raggiunta e conquistata nel 24 a.C. dal generale di Augusto, Elio Gallo, era, dopo la capitale Qarnaw, la seconda città del regno di Ma'in. Le numerose iscrizioni, rinvenute nell'imponente cinta muraria in pietra, ci dicono che essa fu in auge per lungo tempo — tra il VI e il I secolo a.C. — come uno dei principali centri dediti al commercio dell'incenso. Yathil fu distrutta intorno all'età di Cristo. Dopo alcuni secoli di abbandono, fu rioccupata in periodo islamico e le sue mura vennero ricostruite per racchiudere un insediamento inteso e durevole. La città fu definitivamente abbandonata nel XVII secolo.

L'occupazione islamica ha lasciato un livello archeologico spesso 3/4 metri che ha nascosto e sigillato il sottostante strato di occupazione minea. Questo è servito a proteggerlo e a conservarlo

intatto, per cui chi percorre il grande ovale interno della città vede molto poco dell'antica Yathil. Fra il magma di fango e di pietrame, residuo del periodo medievale, emergono testimonianze significative: le pietre reimpiagate con decorazioni e iscrizioni; la base delle mura esterne.

— Questa volta non ha avu-

Tempio risorto

Dal fango spunta dio Nakrah

Nel regno della mitica regina di Saba un grande archeologo ha ritrovato un tempio straordinario all'interno di una cittadina fortificata. Dedicato al patrono di Baraqish, l'edificio sacro era meta di fedeli in cerca di guarigione o di remissione dei peccati.

abitanti ritengono di essere discendenti diretti del Profeta. E siamo stati oggetto anche della curiosità di numerosi italiani. Era il periodo delle feste natalizie e da Sana'a ogni giorno arrivavano Toyota cariche di turisti. Siamo stati costretti a recitare il campo di scavo per arginarne l'eccessiva invadenza. Turista d'eccezione Giulio Andreotti, in visita ufficiale in quei giorni nel Paese, si è spinto anche lui fino a Baràqish.

Con me ha lavorato un gruppo di esperti formato da quattordici persone scelte secondo una formula multidisciplinare che ha già dato ottimi risultati. Non solo archeologi, ma anche architetti, geologi, epigrafisti, geofisici e topografi.

— E' stata casuale e fortuita o prevista la scoperta del

tempio dedicato al dio Nakrah? Quali sono state le difficoltà per identificarlo e per riportarlo alla luce?

Gli scavi hanno avuto luogo nel settore sud-orientale della città dove appunto un gruppo di pilastri emergeva dal terreno. E' da qui che abbiamo iniziato a scavare per un'area di 16 metri per 15, fino alla cinta meridionale della città. Abbiamo prima smontato la struttura islamica in terra che gravava sul tetto del tempio. Davanti ai nostri occhi si è così aperto lo spettacolo di questa costruzione, fra le più significative e spettacolari di quelle fino ad ora conosciute in tutta l'Arabia.

La copertura del tempio consiste in una complessa trabeazione in pietra e metope rettangolari decorate poggiati su 12 pilastri alti 4 me-

tri. Tutt'attorno corre un muro perimetrale spesso 85 centimetri. Il ritmo compositivo interno è dato dalla scansione dello spazio, ad opera dei pilastri, in cinque parti: una navata centrale e quattro laterali. Non abbiamo messo completamente in luce tutto il tempio perché i pilastri sono in uno stato piuttosto precario. Tutti pendono verso nord-est, ossia verso il centro della città a causa della massa degli edifici islamici che hanno esercitato una notevole pressione in direzione dell'interno di Baràqish.

Iscrizioni su pietra rinvenute nel tempio testimoniano che al dio Nakrah, patrono della città, era dedicato l'edificio sacro. Un dio a cui si chiedeva la remissione dei peccati. Un dio guaritore. Un dio a cui si rivolgevano le genti della regione venendo in pellegrinaggio anche da molto lontano e recando offerte votive.

Il tempio ha una struttura molto particolare formata da elementi magistralmente squadrate di un gusto particolare, diverso da quello delle altre civiltà coeve. Non si nota, infatti, nessun influsso greco, ad esempio. Questo dimostra anche l'esistenza di un polo artistico e culturale totalmente autonomo e originale. E' un esempio notevole delle grandi capacità creative della civiltà minea.

— Sono stati rinvenuti oggetti e statuaria di particolare valore?

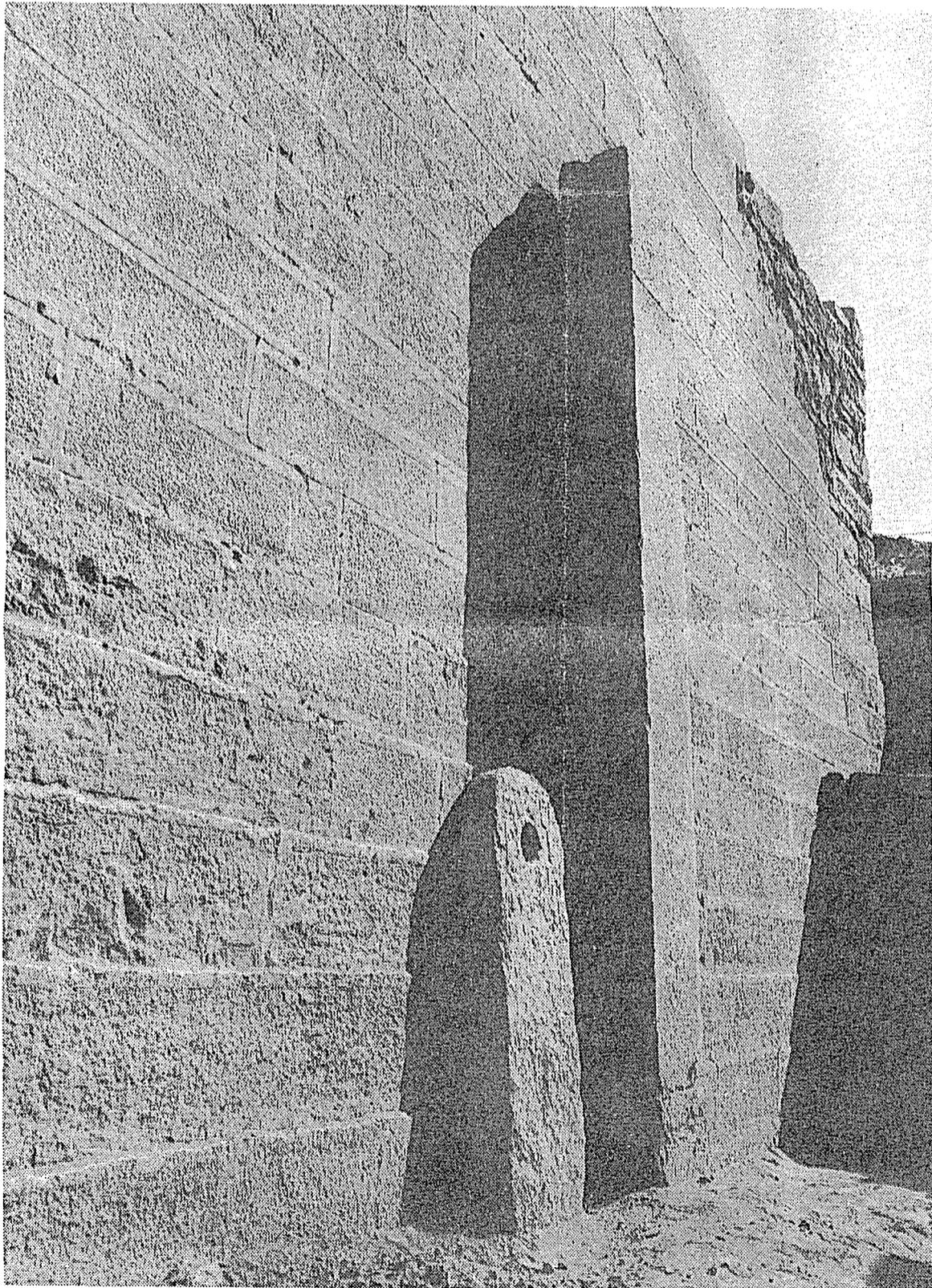
Abbiamo scavato una trincea lunga 15 metri e larga 4, parallela alle linee di spinta del tempio. Questo ha consentito anche di riportare alla luce un insieme di abitazioni e di strutture architettoniche che risalgono ad epoche differenti.

Di grande interesse sono anche i ritrovamenti di molti oggetti, soprattutto le tavole offertorie, un pendente in oro, uno di pasta vitrea decorato nelle due facce con un viso dipinto, perline di pietre semipreziose, una testa femminile in gesso, due incensieri, figurine in argilla e in gesso, una bulla sempre in gesso con iscrizioni. Molte ceramiche possono essere fatte risalire ad un periodo avanzato del primo millennio. Mentre lo stile del volto di donna ha chiari influssi ellenistici. Resta il problema di datare esattamente la costruzione del tempio, che con ogni probabilità va fatta risalire al 500 o 400 a.C.

— Chiuso il campo, ritornato in Italia, quali sono ora i problemi che deve affrontare e quali i piani per la prossima campagna di scavi?

Se arriveranno i fondi promessi dal ministero degli Affari Esteri, circa un miliardo e mezzo, riprenderemo a lavorare il prossimo ottobre. Il progetto è di far risorgere il tempio nella sua originale struttura, mediante il montaggio e il consolidamento dei pilastri. E poi passare alla ristrutturazione della cinta muraria. Per far questo occorre allestire una sorta di cantiere con prefabbricati in grado di accogliere, oltre alla manodopera locale, anche i tecnici italiani, circa dieci, esperti di statica e ingegneria, gru e macchinari.

Altre scoperte, altri segreti Baràqish racchiude nella cerchia dei suoi 57 bastioni, assediati da Rub'al-Khali, the empty quarter, regno dei beduini e delle sabbie del deserto. La stessa armonia e possanza di Monteregioni, borgo medievale a pochi chilometri da Siena, senza però le verdi pennellate dei cipressi toscani.



Il maestoso muro perimetrale del tempio del dio Nakrah con stele dedicatorie nella città yemenita di Baraqish